

1935

CONCLUSIONE DELLE 40 ORE 5 MARZO 1935 - S. ANTONIO (ISTANBUL)

Ego sum panis vitae

Il racconto dei missionari del Giappone: un uomo bianco il Papa; un pane bianco, l'Eucaristia; una donna bianca: Maria.

I miracoli di Gesù provano la sua divinità: il miracolo dei miracoli è qui: Gesù presente e vivo sotto le specie del pane.

Con quanta gravità e solennità, Gesù dice di sé: Ego sum panis vitae (Gv 6,35) a. Aveva pur detto: Ego sum ostium (Gv 10,9), lux, via, veritas (Gv 8,12), pastor bonus (Gv 10,11). Ma con quanta potenza maggiore ripete: Ego sum panis vitae. E ciò scandisce, illustra: pane vero, che si mangia; pane che vivifica in contrasto con la manna, che non arresta la morte. Il discorso è incomprendibile: Gesù non si corregge, non si spiega di più. Questo basta alla nostra fede: Ad quem ibimus? Verba vitae aeternae habes (Gv 6,68).

Nostri doveri in faccia alla verità del mistero Eucaristico: credere, adorare, mangiare. Sviluppi dei singoli punti: specialmente la partecipazione alla S. Messa: e poi la Comunione sacramentale e spirituale.

I frutti del panis vitae secondo la dottrina di san Tommaso: sustentat, auget, reparat, delectat .

Sviluppi di questi punti (episodio di Elia fuggente e del panis cinericius [1Re 19,1-8]). Applicazione alla S. Quaresima a cui va bene dare un tono Eucaristico. Patto di comunione, preghiere fra padre e figli, fra pastore e pecorelle, ecc.

ESERCIZI SPIRITUALI A ISTANBUL 15-22 DICEMBRE 1935 COI MIEI PRETI

Esercizi così per dire. Li ho fatti qui, alla Delegazione Apostolica, in compagnia dei miei cari sacerdoti della cattedrale. Li ha predicati, bene al solito, il p. Paolo Spigre, superiore dei gesuiti.

S'è fatto quanto si è potuto; ma così non mi sono riusciti di piena soddisfazione. Bisogna uscire dall'ambiente e dagli affari. Curare questi, restando in casa, e insieme attendere alla propria anima, non è possibile. Ciò servirà per un altro anno. Per questo, non ho che a rinnovare i propositi degli scorsi anni. Dalla fine di agosto dell'1934 ad ora, quante mutazioni imprevedute intorno a me! Sono in Turchia. Che cosa mi manca qui di occasione e di grazia per farmi santo?

Il Santo Padre, mandandomi qui, ha voluto sottolineare davanti al card. Sincero l'impressione avuta dal mio silenzio, tenuto per dieci anni, circa il mio

restare in Bulgaria, senza lamentarmi mai, od esprimere desiderio di altro. Ciò rispose ad un proposito, e sono contento di esservi rimasto fedele.

Qui, quanto lavoro! Benedico Iddio che mi riempie delle consolazioni del sacro ministero. Debbo insistere però nel dare ancora più calma e più ordine a tutte le cose mie.

Anche la prova dell'abito civile fu ben superata da tutto il mio clero. Io però devo sempre precedere coll'esempio, diffondendo gravità ed edificazione. Il Cuore di Gesù mi infiammi, e mi mantenga e accresca in me il suo spirito. Amen.

1936

RANICA (BERGAMO)
VILLA DELLE FIGLIE DEL SACRO CUORE
13-16 OTTOBRE 1936

Breve ritiro, pieno di pace e di silenzio, in questa magnifica villa che serve di noviziato al caro istituto di mgr Benaglio e della ven. Verzeri.

Ho potuto, con la grazia del Signore, rendermi conto della situazione del mio spirito. Dalla perfezione corrispondente agli obblighi miei ed alle grazie che il Signore continua a darmi, oh, quanto son lontano ancora! Ma il desiderio l'ho sempre vivo e ardente.

In questi giorni mi guida nel ben meditare il p. Bellecio nel suo Triduum sacrum. Riconosco di essermi ormai fatta l'abitudine dell'unione costante con Dio, « cogitatione,, verbo et opere », e del tenermi innanzi il binomio: « adveniat regnum tuum, fiat voluntas tua » (Mt 6,10), e di tutto vedere in funzione di coordinamento verso questi due ideali. Ma le mie azioni quotidiane, gli, esercizi di pietà, quanto sono difettosi! Ebbene, tutto voglio rinnovare.

Del mio nuovo ministero in Turchia, pur fra molte difficoltà, sono contento. Mi occorre sistemare meglio le mie giornate e anche le mie notti. Non coricarmi mai prima di mezzanotte, non è buona cosa. Soprattutto bisognoso di riforma è il tempo che segue alla cena. La radio fa perdere troppo tempo e sconcerta ogni cosa.

Regola costante: alle diciannove rosario per tutti, in cappella. Poi, cena e ricreazione: tre quarti d'ora bastano per le due cose. Seguirà la recita del mattutino, poi il giornale radio, eventualmente qualche buona audizione musicale, se c'è. Poi ognuno si ritira: il segretario in camera sua, io ad un po' di lavoro. Alle undici devo coricarmi. Ogni mattina, un pensiero che dia direzione e programma a tutta la giornata. Meditazione non omessa mai: breve se non si può di più, ma vivace, agile e calma. Poi devo evitare le lunghe udienze. Molta amabilità con tutti, come se non avessi ad occuparmi che di ciascuno, ma parola sciolta e breve.

La mia salute mi impone un regime quanto ai cibi. Anche a mezzogiorno mangerò meno, come già poco mangio la sera. Sarà bene che io esca tutti i

giorni al passeggio. Signore mio, ciò mi pesa e mi pare tempo perduto. Ma è pur necessario, se tutti insistono perché lo faccia. Lo farò, offrendo al Signore il sacrificio che mi porta.

Mi pare di essere distaccato da tutto, da ogni pensiero di avanzamento o di altro. Io non merito nulla, e non soffro d'impazienza alcuna. Il constatare però la distanza fra il mio modo di vedere le situazioni sul posto, e certe forme di apprezzamento delle stesse cose a Roma, mi fa tanto male: è la mia sola vera croce.

Voglio portarla con umiltà, con grande disposizione a compiacere i miei superiori maggiori, perché questo e nient'altro che questo io desidero. Dirò sempre la verità, ma con mitezza, tacendo su quanto mi paresse torto o offesa ricevuta, pronto a sacrificare me stesso o ad essere sacrificato. Il Signore tutto vede e mi farà giustizia. Soprattutto voglio continuare a rispondere sempre bene per male, ed a sforzarmi di preferire, in tutto, il Vangelo agli artifici della politica umana.

Voglio attendere con maggior cura e costanza allo studio della lingua turca. Io sento di voler bene al popolo turco, presso il quale il Signore mi ha mandato: è il mio dovere. So che la strada che ho preso nei rapporti coi turchi è buona, soprattutto è cattolica ed apostolica. Debbo continuare in essa con fede, con prudenza, con zelo sincero, a prezzo di ogni sacrificio.

Gesù, la santa Chiesa, le anime, anche le anime dei turchi, non meno che quelle dei poveri fratelli ortodossi: « Salvum fac populum tuum, Domine, et benedic hereditati tuae » (Sal 28,9).

1937

RITIRO SPIRITUALE COL MIO CLERO SECOLARE A ISTANBUL IN DELEGAZIONE 12-18 DICEMBRE 1937

1. Caro ritrovo, come in famiglia, per i problemi più gravi e più sacri. Avverto però ciò che notavo alla fine del 1935: questo restare nello stesso ambiente ordinario di tutti i giorni, e per i preti questo uscire e rientrare, toglie molto alla efficacia del ritiro.

Non si poteva però fare di meglio. La casa dei gesuiti è particolarmente sorvegliata in questi giorni, dunque pericoloso il restar là dentro come ospiti. Pazienza.

2. Nella revisione del mio organismo spirituale, tutta propria di questi giorni, avverto che, per grazia del Signore, tutte le parti sono ancora in regola: però, quanta polvere, quanto logorio dei singoli pezzi; ecco la ruggine, qua e là;

altrove, o le viti o le molle che non funzionano, o funzionano male. Bisogna dunque rinnovare, ripulire e... vivificare.

La santa confessione di un anno, che ho fatto a p. Spigre che predica il ritiro, mi lascia in pace. Ma il Signore è pure contento dei fatti miei? Tremo a pensarci. Solo mi dà coraggio la fiducia, l'abbandono in lui.

3. L'anno scorso in dicembre, ad Atene, ebbi un grave avvertimento circa la mia salute fisica. Sono corso ai ripari; dopo un anno mi sento molto bene, nonostante che io rechi, nello squallore della capigliatura, i segni della vecchiaia. Insisterò sempre nel tenermi familiare il pensiero della morte, non a tristezza, ma anzi a lume e ad elevazione lieta e tranquilla della vita che ancora mi resta quaggiù.

Ciò che mi fece più impressione nella mia giovinezza, fu il morire del mio vescovo, mgr Radini di venerata memoria a cinquantasette anni: giusto la mia età attuale. Pensai sempre che forse io non sarei arrivato sin là. Vi arrivo ora e ringrazio Iddio! Quale dovere per me di santificarmi seriamente!

4. Mi sento tranquillo e contento del mio stato: solo malcontento di non essere santo ed esemplare in tutto come dovrei, come vorrei. Gli onori o gli avanzamenti della terra non mi turbano gran fatto; ed ho l'impressione di tenerli in disciplina. Signore, aiutatemi, perché la tentazione può sorgere facilmente, ed io sono miserabile. La Chiesa ha già fatto troppo per me. Io sono « omnium novissimus » (Mc 9,34).

5. « Vir eucharisticus ». Voglio veramente esser tale. Su questo punto devo richiamare qualche cosa di già deciso. Anticiperò sempre il mattutino la sera: ciò mi assicura di fare sempre la meditazione al mattino, dopo la messa e le piccole ore. Poi, oltre alla visita quotidiana ordinaria più o meno lunga, ma sentita e vibrante, al giovedì, dalle 22 alle 23, sarò fedele all'ora di adorazione, come avevo già cominciato a fare, per i bisogni miei e della santa Chiesa.

6. Le circostanze della mia vita ordinaria qui, a Istanbul, mi permettono solo due ore di lavoro tranquillo, e sono quelle della notte, dalle 22 alle 24: conviene che mi vi adatti. Però a mezzanotte, dopo le ultime notizie, mi debbo assolutamente ritirare per breve preghiera e per dormire. Vedo che sei ore di riposo notturno ordinario mi bastano. Lungo la via si vedrà se si può far meglio. Ciò che interessa è che tutto sia ordinato e calmo, con ritmo alacre e senza smanie.

7. A cena, in refettorio, leggemmo, don Giacomo Testa ed io, alcune pagine di Faber sulla benevolenza. Mi è caro l'argomento, perché veggo che tutto è là. Continuerò nello sforzo tranquillo di essere soprattutto buono e benigno, senza debolezze, ma insieme con perseveranza e con pazienza con tutti. L'esercizio della bontà pastorale e paterna - « pastor et pater » - deve riassumere tutto l'ideale della mia vita episcopale. La bontà, la carità: che grande grazia! « Omnia mihi dona pariter cum illa » (Sap 7,11).

1939

ESERCIZI SPIRITUALI 12-18
NOVEMBRE 1939, ISTANBUL, PRESSO I GESUITI
DI AYAS-PASA, « SACRO CUORE »

Pensieri e propositi

1. Finalmente gli Esercizi che desideravo: chiusi, senza contatto col mondo esterno, e fatti con metodo. Ho invitato a venir con me i miei confratelli, vescovi e preti, non religiosi: ci sono tutti e di ogni rito. Parecchi però la sera tornano a casa per la messa del domani. Ciò è meno bene, ma è necessario. Io godo di restare solo per tutta la settimana. E benedico il Signore.

2. Il p. Elia Chàd, superiore dei gesuiti, ci dà i punti secondo il metodo di sant'Ignazio, e fa bene. Però anche lui deve dare più che i punti: invece di un quarto d'ora ne occupa una mezza. Poi si dovrebbe proseguire la meditazione in camera. Io mi aiuto leggendo, nella traduzione latina annotata dal p. Roothaan, il testo ignaziano.

Constato però che, anche per noi preti e vescovi questo dare a spizzico, per essere fedeli al metodo, e lasciare il resto allo spirito di ciascuno, non è pratico. Siamo tutti un po' bambini bisognosi di essere guidati dalla voce viva di chi ci presenta la dottrina bella e preparata. Dunque, metodo di sant'Ignazio, ma adattato alle forme moderne di vita. Oh, i nostri bravi preti bergamaschi che ci predicavano gli Esercizi in seminario! Ed erano ben fedeli allo spirito e, secondo le circostanze, al metodo di sant'Ignazio!

3. Fra pochi giorni - il 25 di questo mese - compirò i cinquantotto anni. Avendo assistito alla morte di mgr Radini a cinquantasette anni, mi pare che tutti gli anni, oltre questi, mi vengano concessi in soprappiù. Signore, vi ringrazio. Mi sento ancora giovane di salute e di energia, ma non pretendo nulla. Quando mi vogliate, eccomi pronto. Anche nel morire, e soprattutto nel morire, « fiat voluntas tua » (Mt 6,10).

Non manca neppure intorno a me il sussurro: « ad majora, ad majora ». Non mi illudo così da prestarmi alle sue carezze, che sono, sì, anche per me, una tentazione. E mi sforzo cordialmente di trascurare queste voci, sonanti inganno e vigliaccheria. Le reputo uno scherzo; sorrido e passo oltre. Per quel poco, per quel niente che io sono nella santa Chiesa, la mia porpora l'ho già, ed è il rossore di trovarmi a questo posto di onore e di responsabilità valendo io così poco. Oh, che conforto per me sentirmi libero da queste aspirazioni di cambiar posto e di salire! La reputo una grande grazia del Signore. Voglia il Signore conservarmela sempre.

4. Quest'anno il Signore mi ha provato coi distacchi da persone care: mia mamma, venerata e dolcissima; mgr Morlani, il mio primo benefattore; don Pietro Forno, il mio intimo collaboratore negli Atti della Visita Apostolica di S. Carlo ; don Ignazio Valsecchi che fu curato a Sotto il Monte durante gli anni del mio chiericato, prima di partire per Roma, 1895-1900: tutti scomparsi. Non parlo di altre conoscenze e persone carissime: prima fra queste il mio rettore, mgr Spolverini. Il mondo cambia faccia per me. « Praeterit figura huius mundi » (1Cor 7,31). Ciò deve accrescere la mia familiarità con l'al di là,

pensando che forse presto ci sarò anch'io. Cari morti, io vi ricordo e vi amo sempre. Pregate per me.

5. Ho fatta la mia confessione annuale a p. Chàd, e sono contento. Per prepararmi bene ho celebrato la santa messa espressamente, ho assistito ad un'altra messa e poi mi misi in ginocchio, pentito e confuso. « Commissa mea pavesco et ante te erubesco: noli me condemnare » .

Il confessore mi dice che il Signore è contento del mio servizio. Contento davvero? Oh, lo fosse! Io non ne sono contento che in parte. La elezione dello stato per me è fatta da tempo: anche quanto ai particolari della mia vita e attività tutto è ben chiaro e fisso dall'« impendam et superimpendar pro animabus » (2Cor 12,15): non dormo sui miei doveri episcopali, ma, ahimè, quanti difetti nel compierli! Soprattutto mi tormenta la sproporzione fra quello che faccio e quello che mi resta a fare e che vorrei pur fare, ma non arrivo. La colpa deve essere in parte mia. Nelle mie lettere sono troppo lungo, per il timore di riuscire secco e poco cordiale, dicendo meno: nel desiderio di fare meglio gli interessi della carità e della santa Chiesa, dicendo di più.

Converrà cercare la linea della discrezione, che sta nel mezzo; e, se resta ancora un po' di tortura, recarmela in pace.

6. Il giorno dei morti il mio caro segretario, mgr Giacomo Testa, mi ha lasciato definitivamente « ad currendam viam suam » (Sal 19,6) . Era un buon figliolo che stava con me da due anni e che amavo nel Signore. « Fiat » (Lc 1,38).

Al suo posto eccone un altro, giovane, mgr Vittore Ugo Righi. I superiori me lo hanno inviato perché io lo aiuti nella sua formazione al servizio della Santa Sede. Mi pare docile e buono; farò del mio meglio. Insieme vorrei alleggerire il mio peso della corrispondenza ufficiale, mettendolo in parte sopra di lui. Ecco un mezzo per stabilire la proporzione fra il da fare e il fatto. « Sic Deus me adiuvet ».

7. Per la lettura in refettorio ho proposto, dopo la prima enciclica del nuovo Papa, il Journal intime di mgr Dupanloup, che trovai fra i libri della Delegazione e che io conosco bene. Vedo che quelle pagine fanno molta ed edificante impressione.

A me soprattutto interessa il frequente ritorno di un prelado, tanto dinamico, sulle pratiche di pietà e della vita interiore: messa, breviario, meditazione, devozione al Sacramento, alla Madonna, che egli chiama « Auxilium christianorum: Auxilium episcoporum », ecc. Conforto nel « socios habere penantes », conforto per me ed insieme incitamento. Insisto particolarmente nella recita del mattutino la sera. A mgr Righi piace la recita insieme, e per me è quanto desidero ed ho già cominciato a fare. Il mattutino detto la sera è tutto tempo prezioso preparato per la meditazione del domani e per una elasticità più spedita in tutto il resto. Egualmente terrò al rosario in famiglia che ho cominciato. Anche con mgr Radini si usava così, anche col card. Ferrari, a Milano.

8. Faccio proposito speciale, ad esercizio di mortificazione, lo studio della lingua turca. Saperne ancora così poco, dopo cinque anni di soggiorno a Istanbul, è

una vergogna e mostrerebbe poca comprensione della portata della mia missione, se non ci fossero motivi a scusare e a giustificare.

Ora riprenderò con lena; la mortificazione mi diverrà motivo di compiacenza. Io amo i turchi, apprezzo le qualità naturali di questo popolo che ha pure il suo posto preparato nel cammino della civilizzazione. Riuscirò a poco? Ciò non conta nulla. Il mio dovere, l'onore della Santa Sede, l'esempio che devo dare: e basta. Non riuscissi che a restar fedele a questo fermo proposito, riterrei grande e benedetto il frutto dei miei Esercizi.

9. Altri propositi speciali? Non so trovarli, perché mi sento tutto crocifisso alla mia vita di vicario e di delegato apostolico. Mantenere la mia pace e, nella pace, un grande fervore: non recedere affatto dal sistema che mi consiglia in tutto umiltà e mitezza, qualunque impulso o tentazione io senta in contrario; mitezza che non è per nulla pusillanimità; parlar poco, poco di politica; e conservarmi familiare il pensiero della morte.

10. Dalla finestra della mia camera, qui presso i Padri Gesuiti, osservo tutte le sere un assembrarsi di barche sul Bosforo; spuntano a decine, a centinaia, dal Corno d'oro; si radunano a un posto convenuto, e poi si accendono, alcune più vivacemente, altre meno, formando una fantasmagoria di colori e di luci impressionante. Credevo che fosse una festa sul mare per il Bairam che cade in questi giorni. Invece è là pesca organizzata delle palamite, grossi pesci che si dice vengano da punti lontani del Mar Nero. Queste luci durano tutta la notte, e si sentono le voci gioiose dei pescatori.

Lo spettacolo mi commuove. L'altra notte verso l'una pioveva a dirotto, ma i pescatori erano là, impavidi alla loro rude fatica. Oh, che confusione per me, per noi preti, « piscatores hominum » (Mt 4,19), davanti a questo esempio! Passando dalla figura al figurato, oh, quale visione di lavoro, di zelo, di apostolato proposto alla nostra attività! Del regno del Signore Gesù Cristo resta qui ben poca cosa. Reliquie e semi. Ma quante anime da conquistare a Cristo, vaganti in questo mare dell'islamismo, dell'ebraismo, della ortodossia! Imitare i pescatori del Bosforo, lavorare giorno e notte colle fiaccole accese, ciascuno sulla sua piccola barca, all'ordine dei capi spirituali: ecco il nostro grave e sacro dovere.

11. Il mio lavoro in Turchia non è facile, ma mi viene bene, ed è motivo di molta consolazione. Vedo che c'è la carità del Signore, e l'unione degli ecclesiastici fra loro e col loro misero pastore. La situazione politica non permette di fare molto, ma mi pare già meritorio il non peggiorarla per colpa mia.

La mia missione in Grecia, invece, oh, come mi è fastidiosa! Appunto per questo l'amo anche più e propongo di continuarla con fervore, sforzandomi di vincere tutte le mie ripugnanze. Per me è consegna: è, dunque, obbedienza. Confesso, non soffrirei se venisse affidata ad altri, ma intanto che è mia, voglio farle onore ad ogni costo. « Qui seminat in lacrymis, cum exultatione metet » (Sal 126,5). Poco m'importa che altri raccolga.

12. Quest'anno, vacanze poche e turbate dalla preoccupazione di dover tornare presto. In compenso ho trovato accoglienze estremamente benevoli

ed incoraggianti a Roma, presso il Santo Padre, la Segreteria di Stato e la Congregazione Orientale. Ringrazio il Signore. Ciò supera i miei meriti. Però non lavoro per gli elogi degli uomini. « Dominus dedit ». Se dovesse succedere, come è facile, il « Dominus abstulit », continuerei a benedire il Signore (Gb 1,21).

13. Come a richiamo perenne di maggior fervore eucaristico ed a ricordo di questi Esercizi, propongo d'ora in poi di premettere sempre, alla mia messa privata, le preghiere che stanno sul canone. Chi mi assiste aspetterà un poco, ma quelle preghiere devono essere dette. La sola « opportunitas » che potrà dispensarmene, sarà la maggior comodità di numerosi fedeli che aspettano e non devono trovarsi in condizioni di impazientire. San Francesco di Sales mi è buon maestro in questo esercizio di caritatevole discrezione.

1940

ESERCIZI SPIRITUALI 25 NOVEMBRE - 1 DICEMBRE 1940 TERAPIA VILLA DELLE RELIGIOSE DI N. S. DI SION

Sera di lunedì, 25 novembre

Ieri il Santo Padre Pio XII invitò tutto il mondo ad unirsi a lui per cantare, gemendo, le litanie dei santi, e il *Miserere*. E tutti ci unimmo a lui ed alla sua preghiera, dall'Occidente e dall'Oriente.

Ritiratomi qui tutto solo in Esercizi spirituali - come lo stesso Santo Padre fa in questi giorni in Vaticano - ed iniziando così il sessantesimo anno della mia povera vita (1881 - 25 novembre - 1940), nulla credo più utile per me, anche come contributo al bene di tutti, che ritornare sul salmo della penitenza (Sal 51,3-21), distribuendone i versetti - che sono venti - quattro per ciascun giorno, e rendendoli oggetto di considerazione pia.

Seguo da lontano l'esposizione del *Miserere* del p. Segneri, ma con molta libertà di ispirazione e di applicazioni. Sommamente utile ad intendere i sensi profondi del salmo, è il tenermi viva l'immagine del reale Profeta e le circostanze del suo pentimento e del suo dolore. È un re che è caduto: è un re che si risollewa.

Primo giorno. Martedì 26 novembre

I VERSETTO: « Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam » (Sal 51,3).

1. Il pianto delle nazioni. Esso arriva al mio orecchio da tutti i punti di Europa ed anche da fuori. La guerra micidiale che imperversa sulla terra, sui mari, nei cieli, non è che una rivendicazione della giustizia divina, di cui si sono offesi e

violati i sacri ordinamenti imposti al consorzio umano. Si è preteso, si pretende da qualcuno, che Iddio debba preservare tale o tal altra nazione, o dare ad essa la invulnerabilità e la vittoria in vista dei giusti che in essa vivono, o del bene che pur vi si compie. Si dimentica che, se Dio ha fatto in qualche modo le nazioni, ha lasciato però la costituzione degli stati alla libera disputazione degli uomini. A tutti egli ha dettate le leggi della civile convivenza: il Vangelo ne è il codice. Ma non ha dato garanzie di assistenza speciale e privilegiata che alla nazione dei credenti, che è la santa Chiesa in quanto tale. Ed anche l'assistenza alla sua Chiesa, se la preserva da ogni disfatta, non la garantisce né dalle tribolazioni, né dalle persecuzioni.

La legge della vita per le anime e per i popoli determina la giustizia e l'equilibrio universale, i limiti nell'uso delle ricchezze, dei godimenti, della potenza mondana. A misura che questa legge è violata, si applicano automaticamente le sanzioni che sono terribili ed inesorabili. Nessuno stato vi sfugge. A ciascuno la sua ora. La guerra è una delle più tremende sanzioni. Essa è voluta non da Dio, ma dagli uomini, dalle nazioni, dagli stati per mezzo di chi li rappresenta. 1 terremoti, le inondazioni, le carestie, le pestilenze sono applicazioni di cieche leggi della natura: cieche, perché la natura materiale non ha intelligenza né libertà. La guerra è voluta invece dagli uomini, ad occhi aperti, a dispetto di tutte le leggi più sacre. Per questo è tanto più grave. Chi la determina, chi la fomenta è sempre il « princeps huius mundi » (Gv 12,31) che nulla ha a vedere con Cristo, il « principe della pace » (Is 5,6).

E mentre la guerra si disfrena, non resta per i popoli altro che *il Miserere* e l'abbandono alla misericordia del Signore, affinché prenda il sopravvento sulla giustizia, e con una grazia sovrabbondante faccia rinsavire i potenti del secolo e li riconduca a propositi di pace.

2. *II pianto dell'anima mia*. Ciò che avviene nel mondo in grande, si riproduce in piccolo nell'anima di ciascuno, si riproduce in me. Fu grazia del Signore il non essere stato consunto dalla 1940 malizia. Ci sono certi peccati che si direbbero tipici: questo di Davide, quello di san Pietro, di sant'Agostino. Ma dove sarei arrivato io stesso, se la mano del Signore non mi avesse trattenuto? Per piccole mancanze, i santi più squisiti fecero penitenze lunghe ed asprissime. Tanti, anche moderni, non vissero che di penitenze; e vi sono anime la cui vita, anche oggi, è espiatione dei peccati propri, dei peccati del mondo. Ed io, in ogni età, più o meno, sempre peccatore, non dovrei piangere sempre? « Non vi chiedevo una lode che mi fa tremare: quel poco che so di me stesso basta per confondermi ». La famosa risposta del card. Federico è pur sempre eloquente e commovente.

Altro che cercare nei confronti un motivo quasi di sollievo! *Il Miserere* per i peccati miei dovrebbe essere la mia preghiera più familiare. Il pensiero poi che sono sacerdote e vescovo, e quindi particolarmente consacrato alla conversione dei peccatori, alla remissione dei peccati, tanto più dovrebbe conferire accentuazione al mio atteggiamento « ad dolendum, ad trilandum, ad plangendum », come dice sant'Ignazio (ES 195). Che cosa è questo farsi flagellare, questo farsi mettere sulla terra nuda, sulla cenere, per morire, se

non un continuato *Miserere* dell'anima sacerdotale, ansiosa di essere sempre ostia di espiazione per i peccati del mondo e propri?

3. *La grande misericordia*. Non basta una misericordia qualunque. Il peso delle iniquità sociali e personali è così grave, che non basta un gesto di carità ordinaria a perdonarle. Si invoca però la grande misericordia. Questa è proporzionata alla grandezza stessa di Dio.

« Secundum magnitudinem ipsius, sic et misericordia illius » (Sir 2,23). È detto bene che le nostre miserie sono il trono della divina misericordia. È detto meglio ancora, che il nome e l'appellativo più bello di Dio sia questo: misericordia. Ciò deve ispirare fra le lacrime una grande fiducia. « Superexaltat misericordia iudicium » (Gc 2,13). Questo pare troppo. Ma non deve essere troppo, se sopra di questo è tutto imperniato il mistero della redenzione; se per fornire un segno di predestinazione e di salute, questo viene indicato nell'esercizio della misericordia. « Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam » (Sal 51,3).

II VERSETTO: « Et secundum multitudinem miserationum tuarum, dele iniquitatem meam » (Sal 51,3)⁶. Il Signore è detto « misericors et miserator » (Sal 111,4)¹. La sua misericordia non è semplicemente un sentimento del cuore, ma è una profusione di benefici: « multitudo miserationum ».

A riguardar bene quante grazie scendono all'anima peccatrice, semplicemente col perdono di Dio, c'è da confondersi: 1) la remissione amorevole dell'offesa; 2) l'infusione nuova della grazia santificante, come ad amico, come ad un figlio; 3) il reintegroamento dei doni, degli abiti, delle virtù annessi alla grazia; 4) la restituzione del diritto alla eredità celestiale; 5) il ravvivamento degli antichi meriti di prima del peccato; 6) l'aumento di grazia che si aggiunge per questo perdono alle grazie precedenti; 7) l'aumento dei doni che va proporzionale all'aumento della grazia, come all'avanzarsi del sole crescono i raggi, all'ingrossarsi della sorgente crescono i rivi.

III VERSETTO: « Amplius lava me ab iniquitate mea et a peccato meo munda me » (Sal 51,4). La santa confessione.

Tre verbi: « delere, lavare, mundare ». Una progressione: smacchiare innanzitutto l'iniquità; poi lavarla bene, cioè rimuovere qualunque anche minimo attacco; infine mondare, cioè concepire un odio implacabile alla iniquità, compiendo atti ad essa contrari, di umiltà, di mansuetudine, di mortificazione ecc., secondo la diversità dei peccati. Tre operazioni successive. A Dio, esclusivamente, si appartiene la prima: « delere ». A Dio, in cooperazione con l'anima, la seconda e la terza: « lavare, mundare ». Facciamo il nostro dovere, noi, poveri peccatori: pentirci e con l'aiuto del Signore lavarci e mondarci. Siamo sicuri che il Signore farà la prima. Questa è pronta ed immediata. E così bisogna crederla, senza dubbi o esitazioni. « Credo remissionem peccatorum »¹⁰. Le due operazioni successive, che dipendono dalla nostra cooperazione, domandano tempo, progressione, sforzo. Perciò diciamo: « amplius lava me et munda me ».

Questo mistero della purificazione nostra si compie perfettamente nella santa confessione, per l'intervento del sangue di Cristo che lava e monda. La virtù di questo sangue divino, applicato all'anima, agisce con progresso, di confessione in confessione. « Amplius »: « amplius ». Di qui la importanza della confessione in se stessa, con l'« ego te absolvo »; e dell'uso della confessione frequente per chi fa professione di spiritualità, per i sacerdoti, per i vescovi. Oh, come è facile che la *routine* prenda il posto della vera devozione, nelle nostre confessioni ebdomadarie! Ecco un buon metodo per cavar profitto da questa preziosa e divina pratica: per la santa confessione si verifica la dottrina di san Paolo: « (Christus) factus est nobis sapientia a Deo, et iustitia et sanctificatio et redemptio » (1Cor 1,30) ".

Quando mi confesso, io debbo dunque pregare il mio Gesù perché mi sia, innanzitutto, « sapientia », per il lume che mi darà nell'esame calmo, minuto, dettagliato dei miei peccati, e della loro gravità, perché ne concepisca dolore sincero. Poi mi sia « iustitia », nel presentarmi al confessore come a mio giudice, e con accusa sincera e dolorosa. Poi « sanctificatio » perfetta, quando mi inchino a ricevere dalla mano sacerdotale l'assoluzione, al cui gesto mi viene restituita [o aumentata] la grazia santificante. Infine « redemptio », nell'eseguire quel poco di penitenza che mi viene data per la tanta pena che meriterei: poco veramente, ma soddisfazione copiosissima unito, come è per il sacramento, al sangue di Cristo che interpella e soddisfa e lava e monda, per me e con me.

Questo « amplius lava me » deve rimanere il motto sacro delle mie confessioni ordinarie. Queste sono il criterio più sicuro per la misura del mio avanzamento spirituale.

IV VERSETTO: « Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper » (Sal 51,5).

Il « nosce te ipsum » della scienza antica era già una buona base del vivere onesto e degno. Serviva all'esercizio ordinario della umiltà, che è la prima virtù degli uomini grandi. Per il cristiano, per l'ecclesiastico, il pensiero di essere peccatore non è affatto depressione di spirito, ma abbandono confidente ed abituale nel Signore Gesù che ci ha redenti e perdonati; è senso vivo di rispetto per il prossimo e per le anime, è salvaguardia contro il pericolo dell'invanirci dei nostri successi. Questo custodire sempre nel segreto delle nostre intimità la cella del penitente, non solo è rifugio dell'anima che ritrova veramente se stessa, e con sé la calma del decidere e dell'operare; ma ancora è fornace dove si accende più vivo lo zelo per le anime, con intenzione pura, con spirito disinteressato, quanto al cogliere successi esteriori al nostro apostolato.

Per Davide ci volle la voce del Profeta: « Tu es ille vir » (2Sam 12,7) 14, a scuotersi. Ma poi ecco la presenza del peccato, continua innanzi a lui, continua ed ammonitrice. « Peccatum meum contra me est semper ». Osserva bene il Segneri che non è il caso di tener presenti i contorni dei singoli peccati, ciò non essendo né utile né edificante; ma sta bene il tenerci presente il ricordo delle debolezze passate, ad ammonimento, a santo timore, a zelo per le anime.

Nella liturgia, come ricorre frequente il pensiero dei peccati e dei peccatori! Nella liturgia orientale più ancora che nella latina; ma in ambedue in forma ben espressiva. « Peccatum meum contra me est semper ». « Contra », cioè « coram me ». Come i peccati degli uomini stavano innanzi a Gesù agonizzante nel Getsemani; come innanzi a Pietro, nel fastigio del suo magistero, a Paolo, nella gloria del suo apostolato, ad Agostino, nel fulgore della scienza universale della santità episcopale.

Guai agli infelici che invece di tenere il peccato innanzi agli occhi, lo tengono dietro le spalle! Non potranno giammai ripararsi né dai mali passati né dai futuri.

Secondo giorno. Mercoledì 27 novembre

V VERSETTO: « Tibi soli peccavi et malum coram te feci, ut justificeris in sermonibus tuis et vincas cum judicaris » (Sal 51,6). Il peccato è offesa di Dio, e solo per questo è un male grave. Le altre considerazioni sono tutte secondarie in confronto di questa: una moglie violata, un marito ucciso, son poca cosa in confronto di un Dio vilipeso. Così l'intese Davide: e così lo dobbiamo intendere noi. Quanto è differente lo spirito del mondo! Ci si duole, non per il Signore offeso, ma per qualche smacco capitato, per qualche discapito o disavventura. I santi non sentivano così: « Ego dixi: Domine, miserere mei; sana animam meam quia peccavi tibi » (Sal 41,5).

Altro pensiero. « Malum coram te feci ». Il peccato, anche quel che va contro il prossimo e contro se stesso, offende direttamente Iddio nella sua legge santa. Ma acquista di gravità perché compiuto sotto gli occhi di Dio. Iddio mi vede: questo motto che disegnavano le nostre povere nonne di campagna, a rozzo esercizio di rustica arte di ricamo, si conserva ancora sulle vecchie pareti delle nostre case; e contiene un grande ammonimento che serve a dar tono di rispetto a tutti gli atti della nostra vita. Che profonda dottrina è questa della onnipresenza di Dio, del suo occhio che ci persegue anche nelle latebre più nascoste delle nostre intimità! Ci sarebbe da formare tutto un trattato di ascetica. È qui che si fonda la bellezza più pura delle anime sante, terse come il cristallo, sincere come l'acqua pura, senza infingimenti né con gli altri né con sé - poiché questo accade, che talora si manchi di sincerità anche con se stessi, il che è il colmo della incoscienza - a costo di parere dappoco. « Deridetur justi simplicitas » ". Che pagina questa di san Gregorio Magno!

VI VERSETTO: « Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum, et in peccatis concepit me mater mea » (Sal 51,7).

Può sembrare una scusa, invece è una dichiarazione più esplicita della propria miseria. Davide parla sì della legge del peccato originale, di quella stessa di cui parlerà san Paolo (Rom 7,23), e che i teologi chiamano « languor naturae », la legge sentita nelle membra e contraddicente alla legge dello spirito, ma non per cogliere un diversivo, un pretesto, una giustificazione'. Bisogna riconoscere che la malizia è in noi, in quanto che, se il fascino delle cose esteriori non manca, la grazia di resistere è tutta a nostra disposizione, ed è più forte della tentazione. « Che diavoli! diceva il prof. Tabarelli quando ci spiegava il trattato *De gratia*, a

Sant'Apollinare. I diavoli siamo noi. Noi i responsabili ». Nel caso di Davide diceva bene sant'Agostino: « Mulier longe, libido prope. Alibi erat quod videret, in eo unde caderet ».

La conoscenza che noi abbiamo della fralezza umana deve essere a noi, medici delle anime, motivo a compatire, a sollevare, ad incoraggiare altrui; ma non a scusare noi stessi.

Grande nostra responsabilità circa il conservare la grazia, che è sempre lì ad infrenare la natura. Nella povera natura si annidano le inclinazioni perverse di ambizione, di alterigia, di gola, di impazienza, di invidia, di avarizia, di accidia, di impudicizia. Esse sono dentro di noi - la figura è del Segneri - come in un vasto serraglio di fiere: orsi, lupi, tigri, leoni, pardi. Non nuocciono finché la cataratta sta su e le trattiene. Direbbsi che neppure esistono. La grazia le rinserra e tiene dome. Ma se questa cessa, oh, come le fiere, seguendo il loro istinto innato, andranno a sfogarsi! « Salvator ponetur in ea murus et antemurale » (Is 26,1). Se la grazia esteriore e la grazia interiore, « murus et antemurale », cadono, oh, che scempio per un povero cristiano, per un povero sacerdote!

« In iniquitatibus conceptus sum, in peccatis concepit me mater mea »: non la nostra buona madre immediata secondo la natura, ma l'antica madre peccatrice.

VII VERSETTO: « Ecce enim veritatem dilexisti, incerta et occulta sapientiae tuae manifestasti mihi » (Sal 51,8).

Prima il Salmista volle giustificare le parole del Signore dettegli dal profeta: « ut justificeris in sermonibus tuis », ed esaltare la vittoria dei suoi giudizi: « et vincas cum judicaris ». Ora proclama nel suo Dio l'amore della verità. La verità è infatti in Dio come nella sua sorgente, e Dio è tutto verità; e Gesù, il verbo divino, l'ha ben detto: « ego sum veritas » (Gv 14,6). Una tale dichiarazione sarebbe degna di un pazzo, se non fosse uscita dalle labbra di un Dio fatto uomo. Il preside romano si trovò ben imbarazzato innanzi ad una simile dichiarazione fattagli da Cristo, e si chiese: « Quid est veritas? » (Gv 18,38).

La verità - dice bene il p. Segneri - è una virtù trascendente che entra in tutti gli affari ben regolati, e secondo la diversità di questi prende diversi titoli. Nelle scuole ha nome di scienza; nel favellare, di veracità; nei costumi, di schiettezza; nel conversare, di sincerità; nell'operare, di rettitudine; nel contrattare, di lealtà; nel consigliare, di libertà; nell'attenere le promesse, di fedeltà; nei tribunali ha l'inclito titolo di giustizia. Questa è la verità del Signore, « quae manet in aeternum » (1Gv 2,17) 26.

L'amore della verità. La Chiesa, nel giorno della mia consacrazione episcopale 27, me ne ha fatto un precetto particolare: « humilitatem ac veritatem diligit, neque eam umquam deserat, aut laudibus aut timore superatus. Non ponat lucem tenebras, nec tenebras lucem; non dicat malum bonum, nec bonum malum. Sit sapientibus et insipientibus debitor, ut fructum de profectu omnium consequatur »: Ringrazio il Signore che mi abbia concessa una particolare disposizione a dir sempre la verità, in ogni circostanza, innanzi a tutti, con buona maniera e con garbo, certamente, ma

con calma e senza paura. Alcune piccole bugiole della mia infanzia mi hanno lasciato nel cuore un orrore per la doppiezza e per la menzogna. Ora specialmente che invecchio, voglio essere innanzitutto uomo serio per questo: « veritatem diligere. Sic Deus me adiuvet ». L'ho ripetuto tante volte, giurando sul Vangelo.

Le manifestazioni delle cose incerte ed occulte della sapienza divina vengono da sé. L'amore della verità è una infanzia perenne, fresca, deliziosa. Ed i misteri più alti il Signore li rivela ai fanciulli, e li tiene nascosti agli intelligenti ed ai così detti sapienti del secolo (Mt 11,25-26).

VIII VERSETTO: « Asperges me hissopo et mundabor, lavabis me et super nivem dealbabor » (Sal 51,9).

Ecco richiamato il rito mosaico della purificazione dei lebbrosi. Dovevano farsi spruzzare dal sacerdote con un fascetto di issopo tinto di sangue, e poi lavarsi tutti da capo a piedi con l'acqua pura (Lv 14). Qui sono adombrati i peccati che insozzano il corpo, avvilenando l'anima. L'issopo è un'erba vile d'aspetto, ma vigorosissima. Attecchisce e mette radici sulla pietra. Oh, di che grande aspersione ha bisogno il genere umano! Non a torto Gesù è veduto da Isaia come il grande aspergitore: « Iste asperget gentes multas » (Is 52,15). E nella figura usata da Davide ci è lecito scorgere l'annuncio non solo della grazia connessa al rito mosaico, ma ancora, e più, la duplice aspersione riservata al genere umano per i due sacramenti del battesimo e della penitenza. Chi asperge è lui stesso, il nostro Redentore. Vile è l'altare del suo sacrificio, come vile è l'issopo: ma potente è il suo sangue gettato con munificenza divina sopra i corpi e sopra le anime dei credenti, a loro purificazione. Che grande grazia è questa, profusa sul mondo, quotidianamente, dai due sacramenti della riconciliazione e della salute! Per questi il povero mondo si purifica e risorge in bianchezza superiore alla neve.

Un'altra volta io tornerò a questo versetto, in occasione della mia confessione ebdomadaria. « Asperges me, Domine, et mundabor ».

Che mi mondi il Signore dal mio amor proprio che include, come dice il Segneri, tre attacchi: alla mia volontà, vaga di operare a suo modo; alla mia riputazione, intollerante di disprezzo; alle mie comodità, nemiche di sofferenze, amiche di passatempo!

E penso anche alla aspersione domenicale in chiesa parrocchiale, prima della messa, con l'acqua benedetta. « Assueta vilescunt ». Bisogna tornare al significato mistico di questi riti, e farlo gustare al popolo cristiano. Come non ricordare l'apparizione del « Christus assistens Pontifex futurorum » che « per proprium sanguinem intravit semel in sancta, aeterna redemptione inventa » (Eb 9,11-12) ed asperge così i fedeli?

Terzo giorno. Giovedì 28 novembre

IX VERSETTO: « Auditui meo dabis gaudium et laetitiam et exultabunt ossa humiliata » (Sal 51,10).

L'annuncio del perdono - « Dominus transtulit peccatum tuum » (2Sam 12,13) - è motivo di gaudio e di letizia. Tante volte l'abbiamo provato, allorché ci sollevammo dai piedi del confessore dopo l'assoluzione, specialmente in occasione di Esercizi spirituali, o in qualche circostanza più solenne della nostra vita. Il gaudio è dell'intelligenza, la letizia è del cuore. A questo duplice sentimento risponde anche la elasticità speciale e il sommovimento fisico del corpo: « exultabunt ossa humiliata ». Vi sono espressioni bibliche di una vivacità toccante, su questo punto. Come allorché Isaia ci dice del « mirabitur et dilatabitur cor tuum » (Is 60,5) e nei *Proverbi* è detto che: « cor gaudens exhilarat faciem » (15,13).

Il mistero della letizia spirituale, che è una caratteristica delle anime sante, si pone in tutta la sua bellezza e nel suo fascino. Il Signore ci lascia nella incertezza circa la nostra eterna salute, ma ci fornisce dei contrassegni che bastano alla nostra calma interiore, e che fanno fiorire la letizia.

«Ipse Spiritus reddit testimonium spiritui nostro, quod sumus filii Dei » (Rom 8,16). Scusate se è poco: sentirci figli di Dio! Questa sicurezza, che spesso è nel cuore senza che noi sappiamo rendercene conto, è la sorgente inesaurita della nostra gioia, è la base più solida della vera devozione. La vera devozione consiste nel volere tutto quello che è servizio pieno ed amoroso del Signore. Volerlo con efficacia e con prontezza: questo è il sostanziale. Volerlo con godimento, cioè con tenerezza d'affetto, con dolcezza, con diletto, con allegrezza: questo è accidentale e secondario, ma pure importante. Il sentimento della bontà del Signore per noi, e delle nostre miserie, forma un intreccio di allegrezza e insieme di tristezza. Ma la tristezza si raddolcisce anch'essa: diventa stimolo all'apostolato per l'ideale, il più nobile, di far conoscere, amare, servire Gesù Cristo; e di togliere i peccati del mondo (Gv 1,29).

Lo spettacolo della santità, sorridente fra le tribolazioni e le croci, sta innanzi a me. La calma interiore, fondata sulle parole di Cristo e sulle sue promesse, produce la serenità imperturbabile che fiorisce nel viso, nelle parole, nel tratto, che è esercizio di carità conquistatrice. Avviene un ricambio di energie in noi, fisiche e spirituali: « Dulcedo animae sanitas ossium » (Prov 16,24). Il viver in pace col Signore; il sentirci perdonati ed a nostra volta l'esercizio del perdono agli altri, stabilisce quell'adipe e quella pinguedine di cui parla il salmista (Sal 63,6), e fa fiorire perenne *il Magnificat* (Lc 1,46 ss) sulle nostre labbra.

